



Josefa Idem poche settimane fa a Sarteano, insieme agli altri ministri
FOTO INFOPHOTO

«No a un congresso sui cavilli Da Renzi proposta centrista»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Credo che sia arrivato il momento di smetterla di continuare a parlare soltanto di regole. Sarebbe meglio iniziare a discutere sull'identità del nostro partito». Il viceministro Stefano Fassina entra nel dibattito sulle vicende interne del Partito democratico e dice che non ne può più di discussioni sulle norme e codicilli, oltre che di presunti «agguati» a danno di questo o quel candidato. Cerca di smussare anche gli angoli acuti tra lui e il resto dei Giovani turchi, «nessuna divisione, non eravamo una corrente, ma persone che hanno cercato di dare un contributo al dibattito interno». Solo con il sindaco di Firenze, Matteo Renzi, non usa il fioretto. «Ha una visione liberista e centrista» dice spiegando perché non rientra tra coloro che stanno convergendo sull'ex rottamatore.

Sarà anche una discussione noiosa per lei, ma in queste settimane si dovrà decidere proprio sulle regole. Epifani vuole il congresso in due fasi: si parte dai circoli e poi si discute delle candidature nazionali. Bindi non condivide. E Fassina?

«Noi abbiamo bisogno di un congresso che consenta di competere, questo nessuno lo mette in dubbio, ma dobbiamo confrontarci per poter condividere una cultura politica. Quello che è emerso durante i drammatici giorni dell'elezione del Presidente della Repubblica ha dimostrato che non c'è stato quel collante che soltanto valori condivisi rendono efficace nei momenti più complicati. Cerchiamo di fare un passo avanti in questa direzione avviando una prima fase di discussione nei circoli che sia completamente sganciata dai nomi e concentrata sui contenuti. Poi si passa alla fase delle candidature».

Segretario e premier devono coincidere oppure è meglio cambiare?

«Credo che debbano essere due ruoli distinti, come d'altra parte abbiamo già fatto con le scorse primarie. L'Italia non sarà mai un sistema bipartitico, oltre al fatto che oggi a Palazzo Chigi abbiamo un premier del Pd».

Matteo Renzi teme tentativi di frenare la sua corsa. Fa male a diffidare?

«Non capisco quando ci siano stati tentativi di frenarlo. Per permettergli di candidarsi alle scorse primarie è stata votata una norma transitoria modificando lo statuto, non vedo un precedente a cui appigliarsi per poter diffidare. Mi sembra che abbia il vittimismo come cifra politica. E poi mi lasci dire:

L'INTERVISTA

Stefano Fassina

«Non riduciamo le assise del Pd a una discussione tra azzecagarbugli La mia candidatura? Basta parlare di nomi, discutiamo di politica»



mi sembra che stiamo preparando un congresso di azzecagarbugli, tutti lì intorno alle regole, mentre siamo nel pieno di un passaggio storico per il partito e il Paese. Dov'è la progettualità politica? Apriamo le nostre assise e guardiamo a come vorremmo l'Italia».

Mi sembra chiaro che lei non ha alcuna intenzione di appoggiare quello che oggi sembra il candidato più forte.

«Ritengo che Renzi abbia una proposta centrista, sebbene ammantata da giovanilismo rottamatore, inadeguata e debole rispetto ai problemi radicali che abbiamo di fronte».

Renzi potrebbe dirle che lei in questo momento governa con il Pdl e che di spazi per la radicalità ce ne sono pochini. Si è abituato all'idea di stare nello stesso esecutivo con Alfano?

«Se hai un'identità solida puoi anche stare al governo con il tuo avversario. In questa fase, inoltre, credo si sia fatto un salto di qualità perché la fase più difficile la si è attraversata con il governo Monti, quando c'erano tecnici che facevano scelte tecniche mettendo da

parte la politica. Quello era un governo con un impianto liberista mascherato dal paravento della tecnicità. Oggi finalmente sul terreno dell'economia torna la politica e si confrontano, confliggono e trovano un compromesso, due alternative politiche. In questa fase emergenziale non siamo alleati con il Pdl, facciamo un governo con il Pdl, rappresentando da posizioni opposte ognuno gli interessi di parti sociali diverse».

Non teme che prima o poi Berlusconi vi chiederà compromessi anche sulla giustizia per non far cadere il governo, soprattutto dopo questa sentenza?

«Non credo, perché Berlusconi sa perfettamente che tali richieste sarebbero irricevibili. Il programma di governo l'ha illustrato Enrico Letta e come tutti ricordano non ci sono cedimenti sul terreno della legalità e della giustizia».

I Cinquestelle ripropongono il tema dell'ineleggibilità. Il Pd che farà?

«Per quanto mi riguarda dovremmo continuare a mantenere la stessa linea di questi ultimi anni, quindi dire no all'ineleggibilità. Se Silvio Berlusconi, come ogni altro cittadino, verrà riconosciuto colpevole in terzo grado di giudizio e sarà dunque confermata l'interdizione dai pubblici uffici, chiederemo come sempre il rispetto delle sentenze».

Altra questione su cui il Pd rischia di spaccarsi: gli F35.

«Come tutti gli altri capitoli di spesa, già oggetto di radicali interventi, anche i programmi della Difesa vanno rivisti. Va ridimensionato il programma di acquisto degli F35».

Torniamo al Pd. È vero che anche lei sta pensando a scendere in campo?

«Basta parlare di nomi, parliamo di politica».

Non smentisce, quindi?

«Faccio il viceministro dell'Economia ed è un ruolo molto impegnativo, cerco anche in questo modo di dare un contributo al profilo del Pd in questo governo, così come partecipo alla discussione congressuale con l'obiettivo di renderla più interessante, tutto qui».

Ormai tra lei e i Giovani Turchi è sceso il gelo. Cosa è successo davvero?

«C'è stata una forzatura in chi ha gonfiato la presunta rottura tra di noi. Non siamo mai stati una corrente e oggi insieme a punti di valutazione comuni ci sono anche differenze. Credo sia fisiologico in un percorso che ci ha visto fare una battaglia comune durante il governo Monti e che ci vedrà discutere del nostro partito da qui in avanti».

tro. Centralità del Parlamento, e fissazione di un «canone» della democrazia fra opposizione e governo. Il che le verrà riconosciuto da tutti. Tenacia sulle battaglie di emancipazione femminile, sulle quali, a partire da «famiglie irregolari» e «divorzio» fu sempre tosta, malgrado la prudenza del suo compagno e del suo partito. E poi ancora, aggiunge d'Alema: costruzione sul territorio da cui veniva del «partito nuovo», «nel vivo di un scontro al calor bianco con l'estremismo del triangolo rosso erede di una Resistenza combattente e radicale» (nella quale lui la Iotti fu staffetta partigiana). Infine c'è il rapporto con i cattolici, di cui ha parlato Rosa Russo Jervolino, evocando la biografia della Iotti figlia di un ferroviere antifascista e socialista, e allevata da una madre che la manda a studiare alla Cattolica di Milano. Dove conoscerà La Pira e Dossetti, all'ombra dell'ormai filofascista Padre Agostino Gemelli, socialisteggianti nella prima gioventù. Quei La Pira e Dossetti che la Iotti reincontrerà alla Costituente nella Commissione dei 75 dove sarà giovanissima protagonista redigente della Costituzione repubblicana, con posizioni avanzatissime per l'epoca. Dunque biografia politica completa, che riassume il meglio del Pci all'incrocio delle grandi ragioni

che ne hanno fatto la forza nella storia d'Italia: emancipazione dei ceti subalterni e diritti civili.

Ben per questo Nilde Iotti, come dicevano Laura Boldrini e Livia Turco, fu un modello femminile ineludibile per le donne italiane. Per lo charme, l'esperienza e la cultura con disesse da presidente la Camera dei deputati, e per tre volte tra il 1979 e il 1987. Insomma, impossibile non ammirarla. E soprattutto perché - malgrado il «peso» che la relazione con Togliatti rappresentarono in quell'Italia - la Iotti seppe fare grande politica senza mai stare all'ombra di nessuno, fosse anche quella di un grande leader amato (e odiato) italiano e internazionale come Togliatti. Perciò niente gossip nel libro che semmai usa le memorie private per far luce su una storia collettiva di civiltà democratica e che trovò in Nilde Iotti una cifra originale e altamente incisiva sul costume degli Italiani. E a proposito di tenacia, annota D'Alema, la Iotti duellò fino all'ultimo anche con Berlinguer: non condivideva la guerra civile col Psi e tentò di moderarla. Chiude Marisa Malagoli Togliatti: «Eravamo allegri in famiglia e non solenni. Amavamo, gatti, cani, animali ed escursioni. E soprattutto ci divertivamo». Già, chi ha detto che la «grande politica» voglia dire tetraggine?

F35, il Pd: più tempo per approfondire

Un dibattito sofferto per una scelta impegnativa: quella sugli F-35. E un voto, quello previsto per oggi, che avrà comunque un impatto sul futuro stesso del governo. La partecipazione italiana al programma Joint Strike Fighter diventa un banco di prova per l'esecutivo Letta e per il Pd. La posta in gioco è altissima: 14 miliardi di euro (nel periodo 2009-2026 con pagamenti a rate di circa un miliardo l'anno). Giampiero Scanu, capogruppo Pd in Commissione Difesa rassicura: «Stiamo lavorando per trovare una soluzione ampiamente condivisa e al momento non esiste alcuna spaccatura nel partito».

SCELTA CRUCIALE

Secondo indiscrezioni, l'ipotesi più accreditata è la proposta di una «sospensione temporanea»: i democratici non sosterranno l'impegno annunciato dal governo, per bocca del ministro della Difesa Mario Mauro, all'acquisto immediato dei cacciabombardieri. L'ufficialità

arriverà nel corso della riunione del gruppo Pd in programma alla Camera in tarda serata. Ma nel pomeriggio a Montecitorio Scanu, incaricato da Epifani di trovare una mediazione tra le diverse anime del partito, ha riunito il gruppo di lavoro dei democratici con i quali ha steso il testo della mozione che sarà illustrato in serata. Il documento impegna il governo a dare il via a «un'indagine conoscitiva», alla quale lavoreranno le commissioni Difesa di Camera e Senato. Con questa misura, ha assicurato Scanu ai deputati, si intende che fino all'esito dell'indagine il governo italiano non darà seguito ai pagamenti previsti dal programma d'acquisto. L'obiettivo è presentare una mozione che venga incontro alle esigenze di una totale trasparenza sul progetto di difesa nazionale, una verifica dell'entità dei costi di tale progetto e la sua compatibilità con l'attuale situazione di finanza pubblica. Il compito di Scanu non è semplicissimo. Il rischio di una spaccatura al mo-

mento del voto continua ad aleggiare. Dario Ginefra, per esempio, è tra quanti chiedono di «rivedere il piano» studiando un «nuovo modello di difesa europeo». Gero Grassi, cattolico, è contrario per motivi di merito e anche di principio: «Io penso che con una spending review devastante, nella situazione in cui siamo, il lusso di andare a comprare questi aerei non ce lo possiamo permettere. Poi sono tra quelli che dicono "se vuoi la pace, prepara la pace"...». Molti altri deputati democratici pensano invece che l'Italia non possa sfilarsi da un progetto che ha una valenza sia strategica che economica: ci sono aziende italiane che partecipano alla realizzazione degli aerei e c'è l'alleanza con gli Usa. Il ministro Mauro, in una recente intervista, aveva assicurato che non ci sarebbe stato nessun ritardo rispetto all'acquisto di ben 131 aerei. Scanu ha incontrato alla Camera anche lo stesso ministro Mauro. Si lavora a una mediazione, spiegano fonti accreditate, che al momento appare difficile. La posizione del Pd sarà decisiva. La mozione «anti-F-35» può contare in partenza sul sostegno dei 163 firmatari: i gruppi di Sel (36) e Movimento 5 Stelle (109), 2 di Scelta Civica, 16 del Pd. Il gruppo di Epifani conta alla Camera 293 deputati. Ne basterebbe poco più della metà per assicurare al documento l'approvazione certa. **U.D.G.**